

Zanetti, Ginevra (1976) *Gian Carlo Zichi: Sorres e la sua diocesi. Sassari 1975. Fondazione Collegium Mazzotti (pp. 266+44 App.)*. Archivio storico sardo di Sassari, Vol. 2 (2), p. 246-255. ISSN 0391-2337.

<http://eprints.uniss.it/3154/>

Anno II - n. 2

BOLLETTINO
DELL' ASSOCIAZIONE

ARCHIVIO STORICO SARDO DI SASSARI



Gallizzi - Sassari 1976

GIAN CARLO ZICHI: *Sorres e la sua diocesi*. Sassari 1975. Fondazione Collegium Mazzotti (pp. 266+44 App.).

Accanto ai dotti ed accurati studi storico-ricostruttivi di Mario Ruzzu e di G. Ruiu, questa affascinante monografia di G.C. Zichi si colloca nell'ambito di una serie di ricerche di carattere documentario promosse in questi ultimi anni sui problemi socio-religiosi sardi, inquadrandoli al centro della storia generale dell'Isola. Vasto è il piano dell'opera: dal II millennio a.C. fino ai nostri giorni. Lo Z. raccoglie con amore ed alabora i dati forniti da precedenti ed accertati nuovi studi, mettendo a profitto con lodevole prudenza e con talento ricostruttivo organico ed ordinato fonti frammentarie et eterogenee: archeologiche, artistiche, documentarie ecc. La parte centrale del lavoro va dalla fondazione della diocesi (fine sec. XI) alla sua aggregazione alla diocesi di Torres (1503). Fonte precipua è il Condaghe di s. Pietro di Sorres, edito da A. Sanna, le cui notizie sono integrate da quelle preziose desunte dai sei doc. editi in appendice, dei quali il primo (1134) è conservato in Arch. St. Firenze, i quattro successivi (rispettivamente del 1259, 1260, 1263, 1263) in Arch. St. Pisa, e l'ultimo (1264) in Bibliot. Univ. Cagliari, ms. Baille.

A tale appendice documentaria fanno seguito utili elenchi integrativi: anzitutto quello delle ville tuttora esistenti, di quelle abbandonate e delle chiese monastiche. Completano l'opera alcune importanti serie: quella cronologica dei vescovi, vicari capitolari, arcipreti, canonici, *armentargios*, *notarii*, *alquazilos*, sacerdoti diocesani, parrocchie ecc. nei secoli XIV e XV.

Pur profilata nel complesso con struttura unitaria, la monografia storica dello Z. è suddivisa secondo esigenze logiche e con criterio nazionale in quattro parti. La prima riguarda la zona di Sorres — o Sorra — nei lontani millenni dal II a.C. al sec. X d.C. che segna il definitivo declino del dominio bizantino sull'Isola e l'inizio della sua autonomia politica sotto l'alta supremazia pontificia. La seconda parte — che costituisce il centro dell'opera — riguarda la diocesi di Sorres dall'origine (sec.XI) alla sua soppressione, all'alba del sec. XVI. La terza profila le istituzioni ecclesiastiche della diocesi sorrense, e la quarta illustra il valore artistico della stupenda cattedrale di S. Pietro.

Ciascuna parte è articolata in vari capitoli riguardanti argomenti diversi collegati in chiara concatenazione logica dalla quale emerge l'unità della trama.

Nel centro del Meilogu — ampio territorio vulcanico felicemente denominato dal La Marmora "l'Alvernia sarda", Sorres ebbe le

sue lunghe e misteriose vicende storiche nel pianoro che sovrasta in posizione ideale, come un simbolico Tabor, una delle zone più suggestive dell'Isola.

Nel medioevo Sorres assurse a dignità di civitas, essendo divenuta sede vescovile e capoluogo di curatoria. Il colle di S. ha una storia antichissima, che si perde nella notte dei tempi: i reperti archeologici di recente scoperta conservati nell'*antiquarium* annesso al monastero attestano l'insediamento umano dall'epoca neolitica, continuato ininterrottamente nell'età nuragica, punica e romana, durante la quale la zona fu sempre occupata da presidi militari fino al tardo impero, poichè la vallata del Meilogu era per i Romani un obiettivo importante ed un centro di notevole interesse economico e strategico: in essa passavano le tre principali arterie di traffico per la parte settentrionale della Sardegna (la via Calaris-Turris, la Olbiana, e quella che conduceva a Ninpheus Portus). L'importante scoperta di alcune tombe e del corredo ivi rinvenuto rivela la presenza non solo d'uno stanziamento militare nel periodo bizantino (sec. VII), ma anche d'un centro civile abbastanza evoluto pur in periodo altomedioevale. Ma dopo d'allora la zona sorrense è avvolta da un silenzio impenetrabile per circa mezzo millennio, fino all'alba del sec. XII.

L'istituzione della diocesi di Sorres non può risalire nè alla prima diffusione del cristianesimo in Sardegna, (sec. IV) nè all'inizio dell'organizzazione ecclesiastica sarda. Secondo ogni verosimiglianza storica avvenne al tempo della riforma attuata nel sec. XI dai pontefici, i quali per fronteggiare la grave situazione morale e religiosa dell'Isola (ignoranza del Clero, moralità degenerata in tutti gli strati sociali) e per un'adeguata assistenza spirituale a favore delle popolazioni emigrate dalle zone costiere assalite dagli arabi, dovettero provvedere ad una ristrutturazione diocesana (v. gli studi del Fiori Arica, Filia, Mor). Ma al tempo dell'istituzione della diocesi Sorres, pur denominata dal Fara *Civitas (antiqua)*, non doveva essere *muy grande y populosa*, come scrisse il Vico, ma solo un centro demico o un *castrum* d'un certo rilievo, la cui importanza era legata a motivi prevalentemente strategici.

Lungo il corso del sec. XI, per la viva necessità universalmente sentita di attuare una sostanziale riforma della vita religiosa, mezzo per civilizzare i popoli, si fondarono in diversi luoghi parecchi monasteri, chiamando i monaci di varie regole a svolgere la loro missione, e si costruirono numerose chiese. Per assicurare l'assistenza religiosa nei vari luoghi si rese necessaria una riorganizzazione ecclesiastica attraverso il ridimensionamento delle istituzioni territoriali. Il

criterio generalmente seguito fu con ogni verosimiglianza quello di far coincidere i territori delle diocesi con quelli degli ordinamenti civili, col far corrispondere ad una o più curatorie una nuova diocesi: questa inserita nella curatoria rendeva possibile un più diretto contatto del centro religioso colla popolazione, e quindi un miglioramento delle condizioni religiose locali.

La nuova diocesi di Sorres sorse probabilmente anche in funzione antibizantina, collo scopo di reinserire la chiesa sarda nell'ambito della disciplina latina (CHERCHI PABA). In particolare l'origine della diocesi sorrense (o sorrana) in tale funzione sembra giustificata tenendo conto del fatto che proprio sul colle di Sorres esisteva un centro greco, e tutto il territorio circostante era costellato di numerosi piccoli nuclei demici nei quali il culto greco era profondamente radicato. Era pertanto indispensabile un vescovo di rito latino per attuare la riforma e richiamare la popolazione locale alla diretta e fedele dipendenza della Chiesa romana: la posizione geografica al centro del Mailogu fece naturalmente cadere su Sorres la scelta per la sede vescovile. Sono ignoti i nomi dei vescovi sorrani più antichi (sec.XI), ma si conosce almeno quello di alcuni presuli del secolo successivo, tra cui emerge Alberto, il quale nel 1133 intervenne coi maggiori prelati sardi alla solenne consacrazione dell'abbazia camaldolese di Saccargia, ed ebbe gran parte nella fondazione della vicaria, pure camaldolese di Trullas. Dopo Alberto, anche il vescovo Giovanni (1134-1151) appare interessato a diffondere nella diocesi il monachesimo nelle nuove forme organizzate in Occidente: un monachesimo aperto ai problemi sociali, poichè proprio dalla contemplazione e dalla preghiera sapeva trarre ispirazione e stimolo alla vita proficuamente attiva per il bene comune.

Accanto alle varie famiglie religiose ramificate dal grande ordine benedettino, e costituenti come un esercito missionario atto alle conquiste ed alle vittorie della Chiesa sia nel campo spirituale sia in quello temporale, soprattutto i Camaldolesi si diffusero con straordinaria fortuna in varie zone di Sardegna, e tra queste nel territorio di Sorres, dove col favore degli Athen si insediarono in Trullas, nella curatoria di Costaval, nel luogo in cui preesisteva una villa dominica d'epoca romana, entro un fondo del demanio imperiale passato poi ai giudici e da questi agli A. Quivi, accanto al modesto centro religioso di tipo greco costituitosi da qualche tempo, gli Athen, considerando che le mutate esigenze della vita sociale, economica ed ecclesiastica dell'Isola richiedevano l'opera di monaci attivi e realizzatori, affidarono la chiesa di Trullas ai camaldolesi, facendo costruire un monastero ed assegnandogli un esteso patrimonio terriero (da Birore,

Nuragugume, Sedilo, Campeda, Baddi Saliches, Pedra Manna, Monte Santu Patre) e formulando per la buona amministrazione norme chiare e precise, che ricordano la *τυπικα* bizantina. (v. gli studi del BELLIENI e del CHERCHI PABA).

Oltre ai Camaldolesi, stabiliti negli immensi latifondi del monastero di Trullas, nel territorio sorrense v'erano anche i Vallombrosani, residenti in s. Maria di Cea presso Banari, ed i Cassinesi insediati fin dal 1083 a Monte Santo: cosicchè i benedettini nelle loro principali famiglie erano largamente rappresentati nella diocesi di Sorres, costituendo una corrente notevole con benefici effetti sia per la vita civile sia per il bene spirituale delle popolazioni.

Negli ultimi tre decenni del sec. XII e nel primo del Duecento si susseguirono nella sede di Sorres tre vescovi cistercensi, Goffredo, Augerio e Pietro, e la provenienza monastica di costoro è chiaramente in funzione ausiliare dell'azione dei Pontefici per il risanamento spirituale del clero e del popolo in quel torbido periodo in cui le gravi aberrazioni del mondo ecclesiastico sardo, troppo dedito agli interessi materiali, avevano il loro triste riflesso anche nella moralità dei laici.

L'episcopato del santo vescovo Goffredo è importante perchè in quegli anni (1171-78) fu portata avanti la costruzione della stupenda cattedrale, il cui primo impianto risaliva alla seconda metà del sec. XI. Notevole fu pure l'episcopato del successore di Goffredo, Augerio (anch'egli cistercense di Chiaravalle) apprezzato mediatore di pace negli anni turbinosi delle lotte per la successione al trono arborense dopo la morte di Barisone. Nei decenni successivi all'episcopato dei tre vescovi cistercensi di Sorres si assiste ad una chiara sottomissione non solo dei presuli sorrensi, ma anche degli altri suffraganei turritani ai giudici; la situazione si fece sempre più grave durante il breve e tragico regno di Barisone III di Torres (†1235): furono conculcati i diritti delle chiese, ed i vescovi sottoposti a nuovi e pesanti tributi. In quell'agitato periodo in cui si acuivano i conflitti tra Genova e Pisa, fu burrascoso l'episcopato di Antonio (.. 1240-1275) forse favorevole a Genova.

Nei primi decenni del sec. XIV l'avvento degli aragonesi, che inizialmente aveva destato tanto entusiasmo, in realtà non migliorava affatto nè le condizioni della chiesa sarda nè quelle dell'Isola. La dinastia aragonese si proponeva di trarre dalla Sardegna tutti i vantaggi politici, strategici, finanziari ed economici possibili, e pertanto attuava un regime di sfruttamento. Proprio nell'epoca in cui in tante altre regioni d'Europa andavano declinando le istituzioni tipiche del medioevo (feudi, privilegi ecc.) queste divenivano in Sardegna

norma e strumento di governo.. Introdotto nell'Isola tutto un sistema di angherie ed usurpazioni, cui non poterono sottrarsi neppure i beni ecclesiastici, anche la diocesi di Sorres subì violenze e soprusi, contro i quali protestò il vescovo Bernardo (1332-33). Beni, ville, terre ed animali della mensa episcopale di Sorres vennero usurpati, ed ingiustamente furono oppressi i coloni. La città di Sorres fu conquistata e cinta di baluardi. Durante il periodo cruciale dei contrasti tra i conquistatori iberici ed i Doria, i quali possedevano ancora vari distretti soprattutto nel Logudoro e nelle vicinanze di Sorres, in questa città fu eretta una bastita, ove fu posto un forte presidio aragonese che dominando le strade principali sorvegliava i Doria e gli altri signori. Ma questi, coll'aiuto di Genova, riuscirono ad impadronirsi di quel presidio e lo sostituirono con propri cavalieri, fanti e balestrieri, e da quel momento i Doria dominarono l'arteria vitale che da Cagliari arrivava a Sassari passando nella vallata sottostante il colle di Sorres. La diocesi di Sorres subì le disastrose conseguenze di quelle continue lotte nel proprio centro e nel capoluogo, ed anche in altre zone. Nel 1347, a ventiquattro anni dall'inizio dell'invasione aragonese, perdurando le ostilità con maggior accanimento in alcune parti dell'Isola, proprio nel territorio di Sorres si combattè l'aspra battaglia di Aidu de turdu, che segnò la grave sconfitta del governatore del Logudoro Guglielmo Cervellon.

Fin dall'inizio della conquista, i sovrani iberici andavano attuando anche nel campo ecclesiastico lo stesso programma politico in via di realizzazione negli uffici statali: miravano al monopolio delle alte cariche. A capo delle diocesi mettevano prelati catalani ed aragonesi, escludendo gli italiani in genere ed in particolare i sardi, cosicchè questi erano considerati stranieri e nemici nella propria terra, e pertanto venivano a trovarsi in condizioni di assoggettamento politico e di inferiorità sociale ed economica. Per la diocesi di Sorres Giacomo II fin dalla prima spedizione (1323-24) chiese al papa che fosse nominato vescovo il confessore di suo figlio, l'infante Alfonso, ed anche in seguito nell'elenco dei vescovi sorrensi figuravano prelati aragonesi: Stefano Ardizzone (1429-1440), Giovanni Sanchez (1440-1460), Giacomo Parisella (1497-1505).

Gli antichi ordini religiosi italiani e provenzali, che nei secoli XII e XIII erano stati animatori di vita religiosa economica e sociale, decaddero rapidamente, soffocati dal fiscalismo e dal sistema feudale introdotto dai conquistatori. Monasteri e chiese, già stimolo allo sviluppo di borghi rurali, furono ridotti in così misere condizioni da aggravare il disagio economico delle chiese rurali con una più rigida riscossione delle decime. Tutta la vita sarda del sec. XIV ed

ancor più del XV è caratterizzata dal generale regresso economico, sociale e culturale, conseguenza del regime politico imposto dai conquistatori. Le lunghe guerre impoverirono le popolazioni, e tra le altre quella di Sorres, che si vide costretta a cercare tranquillità nelle vicine ville di Borutta, Bonnanaro e Torralba. Sorres si spopolò fino all'estinzione del centro abitato, dove rimase a svolgere un'attività sempre più ridotta al vescovo col suo capitolo.

I torbidi periodi della conquista aragonese, della cattività di Avignone e dello scisma di Occidente ebbero tristi riflessi in tutta l'Isola, e tra l'altro nella diocesi di Sorres, specie durante la fase più acuta di quei conflitti, aggravati nelle varie regioni appartenenti alla monarchia iberica dalla pertinacia dissidente dell'antipapa Benedetto XIII (il cardinale aragonese Pietro de Luna). Anche la diocesi di Sorres si trovò coinvolta nella critica situazione in cui versarono allora tutte le diocesi sarde. Diversi vescovi, dell'obbedienza romana alcuni, altri dell'aragonese, si succedettero nello episcopato di S., o forse coesistettero contendendosi la cattedra vescovile. Ma ricostruendo con attenzione ed acume i turbinosi avvenimenti di quel periodo caotico, lo Z. riesce a concludere che in linea di massima Sorres si conservò fedele a Roma, anche se accanto ai vescovi fedeli alla S. Sede si trovano quelli eletti dagli antipapi (Clemente III e Benedetto XIII). Durante lo scisma furono vescovi di Sorres Gonario (1382) nominato da Urbano VI, Giacomo Austano (1386-91), Giovanni de Martis (1391-1400) fedele alla Chiesa di Roma, intraprendente ed attivo in favore del pontefice legittimo Bonifacio IX, il quale gli scrisse un'interessante lettera per incitarlo a resistere agli intrighi ed alle violenze aragonesi e degli altri fautori dello scisma in Sardegna, e per ripristinare l'alta sovranità della S. Sede sull'Isola. Segue poi un periodo di confusione in cui dalla documentazione lacunosa si desume che dagli antipapi (Benedetto XIII o Giovanni XXIII) furono eletti tre vescovi, i quali forse non riuscirono a porre piede nella diocesi.

* * *

Prima di esporre le notizie riguardanti l'episcopato degli ultimi vescovi di Sorres (1422-1505) lo Z. illustra la fonte diretta che irradia tanta luce sulla storia ecclesiastica di quel secolo, ed anche sulla vita pubblica e privata del clero e del popolo: il prezioso codice logudorese di s. Pietro di Sorres, già nella Biblioteca Baille ed ora nella Università di Cagliari (S.P. 6.4.64), pubblicato integralmente da A. SANNA, dopo le precedenti trascrizioni ed edizioni parziali dello

Spano e del Tola. E' un importante registro di svariati ordinamenti dei vescovi, vicari, canonici per il governo della diocesi.

Tra i vescovi menzionati nel codice va ricordato anzitutto Stefano Ardizzone (1429-1440) (cistercense, ultimo abate di s. Maria Paulis), prelado attento e severo nei riguardi del clero e del popolo, energico nel combattere il concubinato ecclesiastico. Dopo di lui il catalano Giovanni Sancez (1440-1461), domenicano, dottore in teologia conti continuo l'opera del predecessore, e fu molto impegnato anche per risolvere la grave situazione economica della diocesi. Per le tristi condizioni di questa e di parecchie altre sarde si osserva in quei decenni la tendenza della S. Sede a riunire quelle che per mancanza di mezzi non potevano adempiere le loro funzioni: tendenza che comincia ad attuarsi nelle disposizioni di Alessandro VI (1492-1502) ed in quelle emanate poi da Giulio II (1503-13).

Anche quando colla famosa bolla di Giulio II, in data 8 dic. 1503, per l'attuazione della riforma ecclesiastica predisposta da Alessandro VI per richiesta di Ferdinando il Cattolico, si procedeva alla riduzione delle diocesi sarde (resa necessaria in seguito allo spopolamento ed alle condizioni di grave miseria delle mense vescovili) la diocesi di Sorres fu unita alla chiesa metropolitana di Torres, tuttavia durante tutto il sec. XVI nella cattedrale sorrana rimase il capitolo, che conservava una certa indipendenza amministrativa. E dall'inizio del sec. XVII in poi, dell'antica ex-diocesi di S. si volle far sopravvivere il ricordo storico nel titolo onorifico tuttora conservato dagli arcivescovi turritani.

Durante il periodo più antico l'economia era di tipo chiuso, quasi curtense, ma nell'epoca pisano-genovese quel modesto sistema di vita si trasforma aprendosi ai nuovi interessi dei traffici transmari- ni, e lo sviluppo dell'artigianato e del commercio apportano una notevole prosperità. Simbolo della floridezza della diocesi sorrana in quel tempo è il progresso dell'arte che splendidamente rifulge nella cattedrale tuttora tanto ammirata.

Di varia provenienza erano i vescovi di S.: i primi e più numerosi, certo d'origine locale, si ha l'impressione che fossero buoni pastori d'anime. Fra quelli di provenienza estera, oltre ai Cistercensi venuti da Chiaravalle, lo Z. ricorda un minorita, due domenicani e due eremitani agostiniani. Residenza abituale dei vescovi, fino al sec. XV era il palazzo attiguo alla cattedrale, ove facevano vita comune coi canonici; perciò l'edificio era denominato inesattamente monastero, ed i canonici erano detti impropriamente frati.

Nel sec. XV la diocesi di S. disponeva di 12 canonicati, compresa una dignità col titolo di arciprete. Una di tali prebende era quella di Torralba (1).

Interessanti notizie espone lo Z. riguardo ai diritti del vescovo, del vicario e del capitolo. Alcuni canonici cui era conferita l'amministrazione dei beni ecclesiastici erano detti *armentarzos*, come i noti funzionari dell'ordinamento giudiciale. La formula del giuramento dei canonici, oltre alle espressioni generiche, ne conteneva altre specifiche, rivelatrici di fatti incresciosi forse non infrequenti, che si volevano evitare, come trame eversive, congiure ecc. Nella storia di S. si ricordano casi di rivolta a mano armata contro il vescovo (ZICHI p. 159).

I canonici erano scelti, di solito, tra i sacerdoti di una certa cultura, naturalmente riportata all'ignoranza di quei tempi critici. Oltre ai canonici, nella diocesi di S. era piuttosto numeroso il clero costituito da elementi locali, come rivela l'onomastica. Per l'ordine sacro era necessario che l'ordinando sapesse leggere e scrivere, requisito non richiesto invece per la tonsura e gli ordini minori, che potevano essere conferiti anche ad analfabeti. Anche i semplici tonsurati godevano dei *privilegia clericorum* (e particolarmente del *priv. canonis* e del *priv. fori*) forse antichissimi in quella diocesi, e certamente difesi anche dopo la soppressione di essa. Quantunque la cultura del clero fosse scarsa a tal segno che si ebbe perfino il caso limite d'un sacerdote analfabeta (Cod. Sorres n. 327 p. 141), tuttavia non la si deve esagerare. Diversi membri del clero sorrano salirono ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica non solo per meriti spirituali, ma anche per la cultura: tra i più eminenti, è noto Antonio Cano, parroco di Giave, poi vescovo di Bisarcio ed abate (commendatario) di Saccargia ed infine arcivescovo di Sassari. Dotato d'un certo talento poetico (2) e brillante per la sua eloquenza, fu molto ammirato da Alfonso V che lo volle come oratore ufficiale alla sua Corte, dove fu anche consigliere del Re.

Momenti importanti nella vita del clero diocesano erano le frequenti assemblee dei sacerdoti. I sinodi svolgentisi in due fasi distinte, l'una religiosa, l'altra per questioni varie, erano anche occasione

(1) Forse tale prebenda, (passata poi all'archidiocesi turritana dopo la soppressione della diocesi di S. era quella stessa assegnata nel sec. successivo dall'arciv. Alepus all'erigendo Collegio Gesuitico di studi destinato ad assurgere al grado di Università.

(2) E' autore d'un poemetto epico-religioso che illustra la vita dei santi martiri turritani. cfr. S. G. Araolla.

per dirimere un'infinità di contrasti e vertenze tra sacerdoti ed anche tra laici. Il sinodo di S. appare come una specie di corona ecclesiastica.

Fiorente era specialmente nei secoli XII e XIII, il beneficio vescovile di S., come rivelano i condaghi di Trullas e di Silki, ed il cartulario dei Vittorini di Marsiglia. Possedeva parecchi terreni (salti, vigne, pascoli) in diverse località precisate dallo Z. in utili prospetti; aveva inoltre un complesso edilizio in Mores ed una salina nella Nurra, nella zona prossima all'attuale Stintino. Le rendite complessive, secondo i calcoli dello Z. sulla scorta di dati economici attendibili, ancora nel 1447 (quando era già iniziato il declino) ammontavano a lire sarde 1350, corrispondenti a circa 5 milioni attuali, somma senza dubbio cospicua.

Le fruttuose ricerche dello Z. proiettavano molta luce non solo sulle istituzioni, ma anche sulla vita del clero, con tutte le vicende quotidiane, buone o cattive: presentano ai lettori svariate figure di persone coi loro vizi e virtù: vescovi, preti, uomini, donne, ricchi e poveri, ingenui e scaltri. Certi episodi sono particolarmente vivaci per la spontanea vena narrativa dell'autore. Dalle fonti più svariate (codici, decreti, scomuniche ecc.) lo Z. ha saputo cogliere i tratti essenziali della vita etico-religiosa della popolazione sorrana nei suoi aspetti contraddittori. Il popolo di quella diocesi era d'una religiosità profonda, semplice ed originale, tuttavia non sempre immune da germi di errori superstizioni e manifestazioni paganeggianti. In quella religiosità profonda si vede la radice prima dell'irradiamento ascetico dei numerosi monasteri della diocesi: da quella sorgente è sgorgato abbondante per secoli un flusso continuo di saggezza cristiana. Sincerità, coraggio e bontà erano le doti morali della popolazione di S. nel sec. XV: regnava in quelle anime semplici un profondo rispetto per i propri simili. La pratica della vita liturgica era genuina espressione di profonda religiosità.

Nella felice descrizione della splendida cattedrale ⁽¹⁾ di S. lo Z. rivela la propria sensibilità nell'intuire la suggestiva efficacia delle arti figurative. Entrando nel sacro edificio si ha un'impressione di forza, robustezza e solidità mirabilmente armonizzate coll'eleganza, la grazia, la varietà cromatica, quantunque la chiesa non fu costruita tutta d'un getto, come asserirono vari studiosi (tra cui lo Scano) ma in due tempi diversi; solo alla fine del Duecento, come ritengono

⁽¹⁾ Proprio nel Cod. di Sorres sono numerosi i riferimenti a casi di concubinato *Eicotti* p. 178 sg. e Cod. *ivi cit.*

gli autori più recenti (Delogu, Arsan, Passeroni), fu completata la costruzione che rivela già la transizione dal romanico al gotico. All'opera attesero maestranze di formazione toscana aventi anche conoscenza diretta dei modelli lombardi e francesi.

Il volume dello Z. si chiude illustrando il fatto più importante della storia di Sorres, avvenuto nel tempo nostro, pochi decenni or sono: il ritorno dei monaci benedettini in Sardegna dopo tanti secoli. Coincidenza significativa: i primi benedettini, chiamati dai Giudici turritani nella seconda metà del sec. XI, si erano stabiliti sulla sommità del Monte Santo, a poca distanza dal colle sorrano; il secondo avvento di quei monaci ebbe luogo ancora nella diocesi di Sorres, anzi proprio nel centro e presso l'antica cattedrale. Ed il ritorno dei figli spirituali di s. Benedetto nell'archidiocesi turritana è considerato come l'opera più bella dell'episcopato dell'indimenticabile mons. Arcangelo Mazzotti (1931-1961). Il valore spirituale di quel ritorno è degnamente illustrato dal successore di lui, mons. Agostino Saba, storico insigne dei cassinesi, il quale ricordando come l'abate Tosti aveva espresso il desiderio che sul colle di Monte Cassino gli italiani accendessero un alto faro risplendente su tutta l'Italia, osservava che al monastero di Sorres questo faro di luce mistica era ormai acceso. Possa la Sardegna risplendere di questa face benedettina, auspicio di pace e di vera vita cristiana!

L'auspicio si stà attuando: il monastero di S. coll'apostolato dei ritiri per il clero, per i religiosi ed i laici diventa un centro di spiritualità ad alto livello, proprio così come il cenobio camaldolese di Galanodi presso Orgosolo.

GINEVRA ZANETTI